

Il motivo

Come le istruttrici di zip-line, la pantera delle nevi fa l'amore in un paesaggio bianco. A febbraio va in estro. Vestita di pellicce, vive nel cristallo. I maschi lottano, le femmine si offrono, le coppie si chiamano. Munier me l'aveva detto: per avere qualche possibilità di vederla, bisognava cercarla in pieno inverno, a quattro o cinquemila metri di altitudine. Avrei tentato di compensare i disagi dell'inverno con la felicità procuratami da quell'apparizione. Bernadette Soubirous aveva usato la stessa tecnica nella grotta di Lourdes. Probabilmente la pastorella aveva avuto freddo alle ginocchia, ma lo spettacolo di una vergine circonfusa da un alone doveva compensare qualunque sofferenza.

«Pantera», quel nome tintinnava come una parure di gioielli. Niente ci garantiva che ne avremmo incontrata una. Mettersi alla posta è una scommessa: si parte per cercare gli animali e si rischia un insuccesso. Qualcuno non se la prende e prova piacere nell'attesa. Per riuscirci bisogna avere una mente filosofica predisposta alla speranza. Purtroppo non era il mio caso. Io volevo vedere quell'animale, anche se, educatamente, non confessavo a Munier la mia impazienza.

Le pantere delle nevi erano braccate ovunque. Ragione di più per fare quel viaggio. Saremmo andati al capezzale di una creatura ferita.

Munier mi aveva mostrato le fotografie delle spedizioni precedenti. La belva era forte ed elegante al tempo stesso. Dei riflessi guizzavano sul suo vello, le zampe terminavano con dei cuscinetti rotondi, la coda sovradimensionata serviva da bilanciere. Si era adattata: poteva colonizzare i luoghi più impervi e scalare le falesie. Era lo spirito della montagna sceso a visitare la Terra, una sua antica occupante che la rabbia dell'uomo aveva ricacciato ai margini.

A quell'animale io associavo una persona: una donna che non sarebbe più venuta in nessun posto insieme a me. Era una figlia dei boschi, una regina delle sorgenti, un'amica degli animali. L'avevo amata, l'avevo perduta. Spinto da un vano infantilismo, associavo il suo ricordo a un animale irraggiungibile. È una sindrome piuttosto comune: quando si sente la mancanza di qualcuno, il mondo intero prende la sua forma. Se mai mi fossi imbattuto nell'animale, più tardi alla donna avrei detto che era proprio lei la creatura che avevo incontrato, un giorno d'inverno, sull'altopiano bianco. Era pensiero magico. Avevo paura di sembrare ridicolo. Per il momento non ne parlavo con gli amici. Ci pensavo continuamente.

Si era ai primi di febbraio. Per alleggerire i bagagli, commisi l'errore di indossare tutti i miei indumenti per l'alta montagna. A Parigi salii sul treno-navetta diretto all'aeroporto con il giaccone arctico e gli stivali dell'esercito cinese modello «lunga

marcia». Nel vagone occupato da un gruppo di cavalieri fulani dal volto bello e triste e da un moldovalacco che si accaniva a suonare Brahms con una fisarmonica, fui io ad attirare tutti gli sguardi. L'esotismo si era spostato.

Decollammo. Definizione del progresso (e quindi della tristezza): superare in dieci ore una distanza che Marco Polo aveva impiegato quattro anni a percorrere. Munier, molto disinvolto, fece le presentazioni in volo. Salutai i due amici con i quali avrei passato un mese: Marie, fidanzata di Munier, cineasta naturalista, una ragazza dal corpo agile, amante della vita selvaggia e degli sport estremi; Léo, dagli occhi ipermetropi e dai capelli arruffati, pensatore profondo e taciturno. Marie aveva girato un film sul lupo e uno sulla lince, due animali a rischio di estinzione, e ora si accingeva a girarne un terzo sui suoi due amori: le pantere e Munier. Due anni prima, Léo aveva lasciato a metà la tesi in filosofia per diventare aiutante di campo di Munier. In Tibet, Munier aveva bisogno di assistenti che gli preparassero le poste, gli regolassero gli strumenti e gli facessero compagnia nelle lunghe serate. Quanto a me che non potevo portare pesi a causa della spina dorsale fragile, non mi intendevo di fotografia e non ero abituato a seguire le tracce degli animali, non riuscivo a immaginare quale sarebbe stato il mio compito. Dovevo solo badare a non far perdere tempo a nessuno e a non starnutire se compariva la pantera. Mi offrivano il Tibet su un piatto d'argento. Partivo alla ricerca di un animale invisibile insieme

a un artista bellissimo, a una donna-lupo dagli occhi blu oltremare e a un filosofo riflessivo.

– Siamo «la banda dei quattro» – dissi mentre l'aereo si posava sul suolo cinese.

Se non altro, avrei inventato delle battute di spirito.

Il centro

Eravamo atterrati all'estremità orientale del Tibet, nella provincia amministrativa del Qinghai. La città di Yushu aveva piantato le sue campate grigie a 3.600 metri d'altezza. Nel 2010, un terremoto l'aveva rasa al suolo.

In meno di dieci anni i cinesi, con la loro mostruosa energia, avevano livellato le macerie e ricostruito quasi tutto. I lampioni bene allineati illuminavano una scacchiera di strade di cemento perfettamente liscio. Le auto circolavano lente e silenziose lungo i viali che si incrociavano ad angolo retto. La città-caserma prefigurava il futuro del cantiere mondiale permanente.

Ci vollero tre giorni per attraversare il Tibet orientale in automobile. La nostra meta era il lato sud dei Kunlun, sull'orlo dell'altopiano del Qiangtang. Munier sapeva che c'erano delle steppe ricche di selvaggina. Sull'aereo mi aveva detto:

– Prenderemo la via Golmud-Lhasa e raggiungeremo il villaggio di Budong, lungo la ferrovia.

– E poi?

– Procederemo verso ovest alla base dei Kunlun fino a raggiungere la «valle degli yak».

– È il suo vero nome?

– È quello che le ho dato io.

Io prendevo appunti sui miei quadernetti neri. Munnier mi fece promettere che, se scrivevo un libro, non avrei usato il vero nome dei luoghi. Ognuno di essi aveva i suoi segreti: se ne avessimo rivelato il nome, i cacciatori sarebbero accorsi e lo avrebbero spopolato. Prendemmo l'abitudine di indicare le diverse località con i nomi di una geografia poetica e personale, abbastanza arbitraria da confondere le tracce ma immaginosa quel tanto da rimanere precisa: valle dei lupi, lago del Tao, grotta del muflone. Ormai il Tibet avrebbe evocato in me la carta dei ricordi, meno precisa degli atlanti geografici e più legata al sogno, ma capace di difendere i rifugi degli animali.

Puntammo a nord-ovest attraverso una serie di gradoni alternati a massicci. Si susseguivano i valichi, gobbe spelate dalle greggi a 5.000 metri di altitudine. L'inverno accumulava rare chiazze bianche sulle spianate dove infuriava il vento. I nevati livellavano appena gli affioramenti.

Probabilmente gli occhi degli animali selvatici ci stavano osservando dalle creste dei monti, ma dall'interno di un'automobile non si può contemplare altro che il proprio viso riflesso nel vetro. Non vidi nemmeno un lupo e c'era un gran vento.

L'aria odorava di metallo; la sua durezza non ispirava niente: né la voglia di esplorare né quella di tornare indietro.

Il governo cinese aveva messo in atto il suo vecchio progetto di controllo del Tibet. Pechino non pensava più a perseguire i monaci. Per dominare un territorio

ci sono metodi più efficaci della coercizione: per esempio lo sviluppo umanitario e la pianificazione territoriale. Lo stato centrale promuove il benessere e la ribellione si spegne. In caso di disordini, le autorità insorgono: «Ma come! Una rivolta? Proprio mentre noi stiamo costruendo le scuole?». Cento anni prima, Lenin aveva sperimentato quel metodo con l'«elettrificazione del paese». Pechino aveva scelto questa strategia già negli anni Ottanta. La logorrea della Rivoluzione aveva ceduto il posto alla logistica. L'obiettivo era simile: il controllo dell'ambiente.

La strada attraversava i fiumi su ponti nuovi fiammanti. I pali del telefono coronavano le cime.

Il potere centrale continuava ad aprire sempre nuovi cantieri. Una linea ferroviaria sfregiava da nord a sud persino il vecchio Tibet. Lhasa, fino alla metà del XX secolo chiusa agli stranieri, ormai era a quaranta ore di treno da Pechino. Il ritratto del presidente cinese Xi Jinping campeggiava sui cartelloni: «Cari amici», suggerivano gli slogan, «io vi porto il progresso, voi chiudete la bocca!». Nel 1902, Jack London aveva riassunto la situazione in questi termini: «Chiunque dia da mangiare a un uomo è il suo padrone».

Passammo attraverso dei villaggi di coloni dove, in cubi di cemento, abitavano dei cinesi in color kaki e dei tibetani in tuta blu. Quegli abiti da lavoro confermavano che la modernità è l'impoverimento del passato.

E intanto gli dèi se ne andavano e gli animali con loro. Come avremmo potuto incontrare una lince in quelle valli invase dai martelli pneumatici?